

LETTURE

Pavese,
il falò
degli amori

di Giovanna Romanelli

a pagina VI

L'INESPLORATO RAPPORTO TRA LO SCRITTORE E LE DONNE IN UN SAGGIO DI RUBBETTINO

Pavese, il falò degli amori

Quelli perduti e la delusione si trasformano in ferite e poi in ricordi immortali

di GIOVANNA ROMANELLI

Il 26 agosto 1950 Cesare Pavese pone fine alla sua vita in un albergo di Torino, deluso dal successo letterario pubblicamente sancito dal Premio Strega, deluso dagli amici, deluso in una parola dalla vita, quella vita che per lui mai era stata disgiunta dalla sofferenza. Nella lettera inviata a Davide Lajolo il 25 agosto 1950, il giorno prima del suicidio, Cesare così scrive:

«Visto che dei miei amori si parla dalle Alpi a Capo Passero, ti dirò soltanto che, come Cortez, mi sono bruciato dietro le navi. Non so se troverò il tesoro di Montezuma, ma so che nell'altipiano di Tenochtitlán si fanno sacrifici umani. Da molti anni, non pensavo più a queste cose, scrivevo. Ora non scriverò più! Con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio in regno dei morti. Se vuoi sapere chi sono adesso, rileggiti *La belva nei Dialoghi con Leucò*: come sempre, avevo previsto tutto cinque anni fa. Meno parlerai di questa faccenda con «gente» più te ne sarò grato. Ma lo potrò ancora? Sai tu cosa dovrai fare. Ciao per sempre, tuo. Cesare»

Non è casuale che proprio nella lettera di commiato dalla vita Cesare alluda ai suoi amori travagliati divenuti motivo di pettegolezzo ricorrente e affermi di essersi bruciato forse rincorrendo sogni impossibili e ora che, neppure la creazione letteraria gli dà più piacere, decide di non scrivere più. E non è un caso che Pavese citi proprio il dialogo «La belva», invitando l'amico a trovare in esso forse la risposta al suo gesto estremo. Infatti è proprio in questo dialogo che è posto in modo decisivo il discorso sulla fi-

gura femminile e sul rapporto con essa. Pavese sceglie la figura di Artemide per incarnare un archetipo femminile caratterizzato da forte spirito di indipendenza dall'uomo e da grande sentimento di solidarietà col mondo delle donne. Artemide o Diana ha tutte le caratteristiche di una donna concreta, reale: è la donna dalla «voce un poco rauca, fredda, materna», è «una magra ragazza selvatica» dagli occhi «grandi, trasparenti» nei quali «c'è la bacca e la belva, c'è l'urlo, la morte, l'impetramento crudele», che sono invero la solitudine, quella di Artemide-Bianca e quella dell'uomo che l'ama. Questa donna di cui Cesare parla è Bianca Garufi, detta anche Leucò, Leucotea, ispiratrice dei «Dialoghi» e del breve canzoniere (nove poesie) «La terra e la morte», altre volte identificata con Afrodite «venuta dal mare» ma anche con «Astarte-Afrodite-Mèlita», appellativi i primi due afferenti a Venere (infatti, Astarte è la divinità lunare siro-feniciana), mentre Mèlita allude alla dolcezza del miele e, per metonimia, a quella della donna.

L'aveva incontrata a Roma, presso la casa editrice Einaudi per la quale entrambi lavoravano (lei assunta alla segreteria), e ne nacque una passione intensa e travagliata, fatta di attrazione e respingimento, di cui restano ampie tracce nelle lettere intercorse tra i due.

Leggiamo, ad esempio, la lettera del 17 aprile 1946 in cui Cesare scrive:

«Cara Bianca, [...] Io trovo molto bello questo maltrattarci insaziabile; è sincero dopotutto e produttore. Ciascuno ha i suoi sistemi - noi siamo una bellissima coppia discorde -, e il sesso - che dopo tutto esiste - si sfoga come può».

Bianca Garufi, scrittrice e psicoanalista, seguace di Jung (era in analisi con lo psicoanalista junghiano Ernst Ber-

nhard), è stata una presenza molto importante nella vita di Pavese tanto da sembrare al poeta «la donna del destino» e lei lo considera la sua «anima gemella». Con lei ha scritto a quattro mani «Fuoco grande», un romanzo ricco di contenuti inconsci, perciò molto utile a chiarire alcune dinamiche delle difficoltà relazionali che spingevano Pavese all'isolamento e all'introversione; in particolare, ci può illuminare sul difficile rapporto con l'altro sesso, sulle sue sfortunate storie d'amore. Come Giovanni nel suo rapporto con Silvia, protagonisti appunto di «Fuoco grande», Cesare sembra cercare lo scacco, la frustrazione, il fallimento. Giovanni - e dunque anche Cesare - indaga il mondo di Silvia (ma anche di Bianca), per conoscere sé stesso, le proprie emozioni. Come in un gioco di specchi, l'immagine dell'altro riflette anche la nostra, perché conoscere l'altro significa conoscere noi stessi, come suggerisce Cesare Pavese nel racconto «Anni», che può essere considerato l'antefatto di «Fuoco grande»:

«Tanto tempo è passato, e adesso so che quelle lacrime mute furon l'unica cosa da uomo che feci con Silvia; so che piangevo non per lei ma perché avevo intravisto il mio destino».

Su questo tema Pavese ritorna anche nei «Dialoghi con Leucò», la cui stesura va dal dicembre 1945 alla primavera 1947, proprio il periodo in cui vive l'intenso sodalizio con Bianca, ispiratrice dell'opera. Infatti nel dialogo «L'inconsolabile» Orfeo, sceso negli Inferi alla ricerca di Euridice, dice: «Io cercavo, piangendo, non più lei ma me stesso. Un destino, se vuoi. Mi ascoltavo».

A Bianca Garufi sono dedicate le nove poesie raccolte sotto il titolo «La terra e la morte», scritte tra il 27 ottobre e il 3 dicembre del 1945, delle quali Pavese dice:

«Quel poemetto fu l'esplosione di



energie creative bloccate da anni ('41-'45), non saziati dai "pezzetti" di "Feria d'agosto" ed eccitate dalle scoperte di questo diarietto, dalla tensione degli anni di guerra e di campagna (Crea!) che ti ridiedero una verginità passionale (attraverso la religione, il distacco, la virilità) e colsero l'occasione mista di donna, Roma, politica e turgore Leucò».

Dunque, queste nuove poesie rappresentano un'evoluzio-

ne letteraria importante del percorso poetico di Pavese, perché frutto di un rinnovato vigore creativo, di una nuova condizione esistenziale. Esse confermano che la «poesia non è un senso ma uno stato, non un capire ma un essere». Il tessuto poetico delle nove composizioni è simbolico e in esse la donna

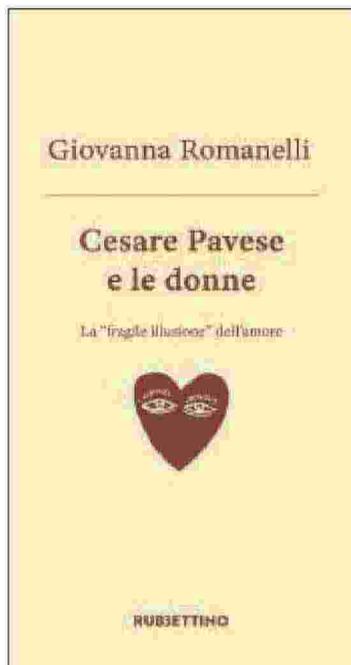
viene identificata con la natura, una natura sfuggente, oscura, misteriosa, e diventa mito: è la terra, la vigna, la collina, il fiore, il frutto, il sentiero di sassi, è il mare, elemento vitale, atto vitale dell'amore, è acqua, metafora dell'infinito affanno del desiderio. In esse la donna da immagine di vita diviene simbolo di morte e di dolore, tradotto nel dualismo pulsione di vita/pulsione di morte entro cui si dibatte l'esistenza. Il tema dell'amore è speculare a quello della morte perché, come ci insegna il mito greco, la morte non è mai disgiunta dalla rinascita.

Vita e letteratura su un solo sentiero

Quello del rapporto tra Cesare Pavese e le donne è un tema poco esplorato sebbene utile a illuminare zone d'ombra della sua poetica. Ricostruire le tappe salienti del percorso esistenziale del grande scrittore ci permette non solo di comprendere meglio la sua difficoltà a stabilire in amore rapporti duraturi e stabili, ma anche di osservarne il riflesso nelle sue opere, nei romanzi e nelle poesie. Infatti, vita e letteratura si snodano lungo un medesimo percorso, che parla di tutti noi e i temi da lui affrontati, ancora oggi vivi e vitali, ci inducono a interrogarci e a riflettere sul nostro modo di stare al mondo. In Pavese l'amore perduto, l'amore deluso, la sua lontananza si trasforma in una ferita incancellabile, che dà dolore ma, al tempo stesso, porta in sé la consolazione del ricordo perché l'«uomo mortale, Leucò, non ha che questo d'immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia. Nomi e parole sono questo». All'approfondimento di questi aspetti è dedicato il saggio di Giovanna Romanelli "Cesare Pavese e le donne" che Rubbettino propone in questi giorni in libreria. Giovanna Romanelli ha insegnato Lingua e cultura italiana alla Sorbona di Parigi ed è stata membro del comitato scientifico della Fondazione Cesare Pavese oltre che presidente del Premio Letterario che porta il nome dello scrittore. Su gentile concessione dell'Editore offriamo ai lettori di «Mimi» un estratto dal libro.

*«Cara Bianca,
[...] Io trovo
molto bello
questo
maltrattarci
insaziabile; è
sincero dopotutto
e producente»*

*«Ciascuno ha i
suoi sistemi – noi
siamo una bella
coppia discorde
–, e il sesso – che
dopo tutto
esiste – si sfoga
come può»*



Cesare Pavese e a lato la copertina del libro di di Giovanna Romanelli "Cesare Pavese e le donne" che Rubbettino propone in questi giorni in libreria